

Convegno

“FAZZOLETTI VERDI”

Osoppo
10 ottobre 2004

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2005

Il nostro annuale convegno, reso quest'anno più solenne per il 60 di fondazione della "Brigata Osoppo" è velato da un sentimento di profonda mestizia per la scomparsa, improvvisa e inattesa del nostro impareggiabile presidente Federico Tacoli. A lui il nostro commosso pensiero, grati e riconoscenti per l'azione svolta in questi ultimi anni per l'affermazione degli ideali che hanno consentito al nostro sodalizio di emergere e di affermarsi.

Siamo ritornati a Osoppo per la terza volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, per riscoprire le nostre radici, confermare i nostri principi democratici: quelli che percorsero "il cuor fanciullo" nell'ora decisiva della scelta tra la libertà e la dittatura.

Saluto con profondo rispetto questo Comune e i suoi cittadini che nel corso della storia conobbero un autentico martirio. Nell'ottobre del 1848, esattamente 156 anni fa, su questo storico Forte, dopo una strenua e impossibile resistenza, fu ammainata la bandiera tricolore. Ma quegli impavidi soldati, ridotti a 340 unità, ricevettero gli onori militari dagli austriaci. Lo storico De Agostini scrisse che la bandiera degli stranieri "si abbassò tre volte davanti ai 340 superstiti". Furono undici gli osoppani trucidati durante l'assedio. Nel secondo conflitto mondiale un terribile bombardamento provocò la morte di 58 cittadini inermi. Il terremoto del maggio 1976 causò la morte di ulteriori vittime e praticamente rase al suolo l'intero centro abitato.

Oggi Osoppo decorata al valor militare e a quello civile, appa-

re uno dei più ridenti e operosi Comuni del Friuli. A esso rivolgiamo l'augurio di un sereno e operoso avvenire.

Per chi non ci conosce, ricordiamo che nell'ora più buia della nostra storia, dopo l'infausto armistizio dell'otto settembre 1943, nacquero nell'animo dei giovani sopravvissuti alle angosciose vicende del conflitto voluto dal regime fascista, una prepotente volontà di riscatto e di rinascita. Nel nome di Osoppo, faro della libertà e di amor patrio, si costituì una formazione clandestina con lo scopo di opporsi all'occupazione nazista e fascista e salvaguardare dagli appetiti nazionalisti jugoslavi, l'integrità della nazione.

Durò venti mesi questa lotta atroce ed eroica. Nelle nostre file si contarono mille Caduti e tra questi le medaglie d'oro: Giovanni Battista Berghinizz, Pierino Celetto, Renato Del Din, Cecilia Deganutti, Francesco De Gregori, Giuseppe De Monte, Franco Martelli, Pietro Maset, Luigi Antonio Tami, Aldo Zamorani. Dopo il conflitto, la medaglia d'oro fu conferita alla nostra Paola Del Din Carnielli, oggi reggente della Federazione Italiana della libertà e a don Aldo Moretti (Lino) instancabilmente animatore delle nostre formazioni.

Ricordo con affetto e gratitudine i valorosi comandanti: prof. Candido Grassi (Verdi), geom. Manlio Cencig (Mario) e don Ascanio De Luca (Aurelio). La loro memoria e il loro esempio rimarrà vivo nei nostri cuori.

Se oggi viviamo in una nazione libera e democratica, se viviamo in pace avendo maturato un lungo tempo di civile progresso, se guardiamo all'Europa come a una nuova tappa nel cammino delle genti, lo dobbiamo a tanti uomini e donne del nostro Friuli che con il loro sacrificio ci hanno aperto le porte di una nuova storia.

Il discorso ufficiale dell'odierno convegno è affidato all'on. avv. Piergiorgio Bressani che a nome di tutti ringrazio per la sua generosa disponibilità. Egli è stato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, membro del consiglio superiore della Magistratura e sindaco di Udine.

È figlio della medaglia d'argento al valor militare avv. prof. Carlo caduto sul fronte greco albanese nel 1942 alla testa dei suoi alpini della Julia. Nobilissima figura di cattolico e di patriota.

Cari amici,

prima di cedere la parola all'amico Bressani, desidero ringraziare quanti, qui riuniti, condividono con noi questo momento di intensa e fraterna amicizia. Il mondo che ci circonda non offre scenari di ottimismo. Terrorismo, lotte, violenze, corruzione, scuotono il nostro continente mentre si acuiscono le sofferenze di tanti popoli inermi.

Temprati da una durissima lotta per la libertà, guardiamo oggi a questa Fortezza, dove "rifulse il patriottismo del Risorgimento", come a una stella che brilla sul nostro cammino.

Essa illumini gli uomini che reggono le sorti della patria nostra, l'Italia, la piccola amata terra del Friuli, la nascente Unione europea e guidi il secolo appena iniziato, verso un mondo più giusto, più libero e più umano. Ai giovani affidiamo, i nostri ideali perché li sappiano custodire, tramandare e farli propri per essere come noi, per sempre, volontari della libertà.

Giorgio Zardi

Un ritorno alle origini: così può essere definito il nostro incontro; le origini dell'Osoppo, nel luogo da cui la brigata partigiana trae il nome; le origini dell'Osoppo, nel sessantesimo anno della sua costituzione. Avvenne nei primi mesi del '44, alla fine di un inverno di preparazione. Ma già prima, nell'autunno del '43 erano sorti gruppi di partigiani, costituiti da reduci dai fronti di guerra e da militanti di partiti antifascisti.

Vogliono combattere contro l'occupante e contro i suoi collaboratori, e vogliono farlo in autonomia dalla Garibaldi.

Per i più non è ancora una scelta politica, ma qualcosa che la precede; c'è - si potrebbe dire - un antifascismo di fondo. Sono convinzioni maturate in ambienti di formazione religiosa e nelle esperienze di guerra. Esse conducono a un giudizio: alleandosi alla Germania nazista il fascismo ha portato l'Italia alla rovina; è un dovere di ogni patriota lottare contro nazisti e fascisti per accelerare la liberazione del Paese e poterlo, poi, ricostruire su basi di riconquistata libertà e di rinnovata democrazia.

C'è un forte senso di italianità, accentuato dalla consapevolezza di operare in un'area ad alto rischio; la guerra infatti ha suscitato in queste zone rivendicazioni nazionali e disegni di dominio, che mettono in discussione la sua appartenenza all'Italia.

Dall'unificazione di quei gruppi di combattenti nasce l'Osoppo, per una scelta compiuta in autonomia, pur essendo approvata dal C.L.N.P. di Udine.

Da questo momento la lotta di resistenza in Friuli è sostenuta da due formazioni, la Garibaldi e l'Osoppo.

Hanno in comune un'eguale determinazione nel combattere il nemico e una medesima volontà di riscattare l'Italia dalla guerra e dal fascismo.

Con il tempo emergeranno divergenze nelle finalità politiche.

Fin dall'inizio, però, sono evidenti le differenze nella struttura di comando, nel tipo di reclutamento degli uomini, nelle strategie di lotta, nel rapporto con la popolazione civile.

Non è solo la denominazione a distinguere l'Osoppo dalla Garibaldi. In realtà, entrambi i nomi sono tratti dalla storia del Risorgimento italiano. Nella Resistenza, del resto, si fa largo uso simbolico della storia, per dare legittimazione alla lotta, affermando la sua continuità con il passato.

La nuova brigata partigiana è chiamata Osoppo in questo spirito, ma con un ulteriore significato.

Osoppo è un luogo fortificato del Friuli che è stato capace di sostenere, per sei lunghi mesi, l'assedio degli Austriaci, tornati in forze nel 1848 a reprimere i primi moti nazionali ed a ristabilire, nel Lombardo-Veneto, l'autorità del governo imperiale.

I difensori del forte sono in gran parte friulani e sono volontari. Essi danno testimonianza che il Friuli non è rimasto inerte nell'attesa dell'unione con l'Italia; è già presente, con un episodio di valore, nel moto di insorgenza che prelude al Risorgimento.

Un moto, quello del '48, che non interessa soltanto una ristretta élite cittadina di sentimenti liberali, ma coinvolge i ceti popolari e persino le campagne cattoliche, incoraggiate dall'atteggiamento, all'inizio favorevole, di Pio IX.

La scelta del nome per la nuova brigata partigiana discende da questa lettura di una pagina di storia patria; una lettura che sottintende un proposito: quello di ispirare l'azione, che si sta per intraprendere, a valori e ideali di cui la gente friulana è partecipe già agli inizi del processo di unificazione del Paese. Nel nome c'è

l'indicazione di un'identità che si vuole mantenere nell'unità dello schieramento, di un percorso che si vuole seguire in modo originale, non imitativo del modello garibaldino.

La Garibaldi, almeno nella prima fase, è guidata da comunisti di sicura fede. Essi uniscono un'esperienza di militanza antifascista ad una strategia di lotta; hanno un progetto politico ed una metodologia sperimentata; sanno di far parte di un movimento mondiale che si annuncia vittorioso.

Soprattutto sono determinati a conquistare nell'azione il primato sulle altre forze in campo. La qualificazione ideologica è marcata; talvolta raggiunge punte di settarismo. Netta è la caratterizzazione di partito, come traspare dalla struttura di comando, dove al commissario politico spetta l'ultima parola anche nelle operazioni militari. Sistemica è l'attività di proselitismo e di indottrinamento. La concezione garibaldina della lotta è totale; non c'è discontinuità tra militare e politico.

Sono tutti punti di forza nella guerra partigiana.

Ma, per la Garibaldi, sono anche un limite nei rapporti con la popolazione e con l'ambiente, nella raccolta di adesioni, nel reclutamento degli uomini.

Nel Friuli, oppresso dall'occupazione nemica, non mancano, invece gli uomini disposti a impegnarsi nella lotta; alcuni non hanno esitato a farlo subito dopo l'8 settembre; altri cercando la loro strada, nella rete clandestina o salendo in montagna sentono il dovere morale di porsi a rischio per il bene della Patria, o per un'idea di libertà, o per entrambi; nel momento in cui l'Italia appare divisa e vilipesa si sentono più che mai italiani.

Disposti a combattere, quindi, ma non nelle formazioni partigiane controllate dai comunisti; e questo non per ostilità preconcetta, o per pregiudizio di classe, ma perché percepiscono la diversità che li separa nelle convinzioni e nelle prospettive.

L'Osoppo invece, riesce a entrare in sintonia con quest'area, a mobilitarne le energie a favore della Resistenza, conquistando

adesioni in strati sociali che altri non avrebbe raggiunto, avvalendosi di risorse umane che altri non sarebbe riuscito a dispiegare. Conta anche la caratterizzazione ideale; l'Osoppo non prospetta una ideologia totalizzante, non propone un progetto di rivoluzione sociale; ha i suoi referenti politici tra i partiti del C.L.N., nella D.C. e nel P.d'A., ma si muove, all'occorrenza, in autonomia dagli stessi; vuol mantenere nitida e ben visibile la sua fisionomia, quella di un movimento di uomini liberi che si battono contro il nazifascismo e che si riconoscono in alcuni valori comuni, in alcuni grandi obiettivi: l'unità e l'indipendenza della nazione, uno statuto di libertà per i cittadini, la trasformazione in senso democratico dello Stato, la giustizia nei rapporti sociali.

“Viva l'Italia libera” è il loro motto.

Tengono ben alta l'insegna nazionale; sono consapevoli infatti, di ciò che la guerra ha messo in gioco ai confini orientali, e sanno pure, che alla fine della partita, l'Italia conterà solo se sarà divenuta libera anche per mano degli Italiani.

La presenza dell'Osoppo sulle prealpi orientali costituisce un preludio di italianità, oltre che una base per la lotta contro i nazifascisti. Essa contrasta con i progetti di annessione alla Jugoslavia di Tito e, nell'immediato, con i criteri operativi del IX Corpus sloveno. In un'area che considerano già loro, gli sloveni consentono la presenza di partigiani italiani solo su un piano di subordinazione alle loro direttive. La Garibaldi-Natisone si piega all'imposizione, nell'autunno del '44 accetta la dipendenza operativa dal IX Corpus e abbandona il Friuli orientale, per un impiego all'interno della Slovenia.

L'Osoppo invece non sgombra il campo; mantiene in efficienza un suo comando di zona, resiste alle pressioni e alle intimidazioni, fa sentire la sua voce ai livelli superiori denunciando i pericoli, rende visibili sul posto i segni dell'italianità; vince la sfida cruenta di Porzus; così infonde fiducia nella gente che attende con ansia la fine dell'ostilità; anticipa nei fatti la determinazione

dell'Italia democratica, di non cedere alle pretese jugoslave di espansione nel Friuli orientale, pretese che contrastano con la storia di quelle terre e con il volere delle popolazioni.

Questi sono, dunque, gli inizi dell'Osoppo; queste le caratteristiche della sua azione; questi gli ideali che l'animavano.

Oggi ne rinnoviamo il ricordo, anzitutto, per onorare la memoria degli uomini che l'Osoppo hanno formato, di quelli che sono caduti combattendo; di quelli che ci hanno lasciato nel corso degli anni, ultimo, tra essi, Federico Tacoli, partigiano coraggioso, presidente solerte e generoso dell'Associazione. Associamo nel ricordo tutti i caduti nella lotta anti-fascista e nella resistenza contro la Germania nazista.

Tributare l'omaggio ai caduti è un adempimento doveroso, che risponde ad una esigenza dell'animo.

Ma il loro ricordo, il ricordo delle battaglie dell'Osoppo, il ricordo della Resistenza solleva anche una questione.

Sono mutati gli scenari della politica mondiale; sono crollate le ideologie; l'Italia, in sessant'anni è profondamente cambiata, e non solo per il naturale avvicinarsi delle generazioni. Oltre il ricordo di un passato di cui andar fieri, che cosa ci ha lasciato la Resistenza, che traccia ha segnato nella storia del nostro Paese, che influenza ha esercitato sulla evoluzione delle sue istituzioni e del suo costume politico?

È una questione sulla quale si cimentano gli storici.

Qui basta accennare ad un momento della vicenda italiana, quello del passaggio dalla guerra alla pace, dalla clandestinità alla vita pubblica, dalla lotta partigiana ai comizi elettorali, dalla Liberazione al voto per la Repubblica e per l'Assemblea costituente; il momento in cui i partigiani, dismesse le armi, diventano dei politici, dei militanti di partito, dei rappresentanti eletti nei consessi democratici.

Invero, non tutti fanno questa scelta; dei molti che si impegnano, alcuni dall'impegno si ritraggono delusi.

Ma è questo il tempo in cui i partiti dell'antifascismo e del CNL accolgono i fermenti di una generazione giovane, cresciuta sotto il regime, che aveva fatto i conti con il passato in una rivolta morale prima che armata; una generazione portatrice di nuove sensibilità e determinata a ottenere un profondo cambiamento della vita sociale.

I partiti fanno giungere alla Costituente quel fermento; non sono pochi gli ex partigiani che siedono nell'assemblea, accanto agli esponenti più illustri di quelle correnti di pensiero - liberale, cattolico, socialista - che hanno combattuto il fascismo.

Tra essi, viene in mente Giuseppe Dossetti, combattente valoroso nella guerra di liberazione e protagonista alla Costituente sui temi più vitali dei diritti civili, sociali e politici.

Ebbene, il Dossetti, che aveva abbandonato la politica per una scelta religiosa di vita, ritorna alla fine dei suoi giorni sulla scena pubblica: lo fa per ribadire il nesso storico tra la Resistenza e la Carta Costituzionale e per mettere in guardia contro una riforma della Costituzione che spezzi o allenti quel legame.

Dossetti, negli anni '90, si richiama a una sorta di patriottismo costituzionale.

Ancor oggi, come in quegli anni, l'Italia affronta il problema delle riforme istituzionali. Il Parlamento è impegnato nell'esame di un disegno di riforma che investe la struttura della Repubblica, nella sua forma di governo e nelle sue articolazioni di base.

La revisione della Costituzione rappresenta un passaggio, difficile e controverso, lungo il percorso della democrazia italiana; occorrono dei precisi punti di orientamento per non smarrire il cammino. Quei riferimenti si trovano - ne siamo convinti - nel patrimonio ideale lasciato dalla Resistenza e trasfuso nei principi fondanti la Costituzione repubblicana.

Sia chiaro: oggi non è in gioco la libertà d'Italia, la sua indipendenza.

Risorgendo dalle rovine della guerra, l'Italia ha riacquisito il suo

ruolo tra le Nazioni, con la credibilità acquisita anche in virtù della Resistenza.

Le limitazioni alla sua sovranità sono quelle consentite dalla Costituzione e liberamente accettate, per garantire al Paese pace e sicurezza e per permettergli di partecipare a una grande impresa; la edificazione di una Europa unita, di un'Europa che non sia soltanto un mercato unico, una comunità economica, una banca centrale con la sua moneta, ma che sia, in prospettiva, una comunità politica, capace di agire efficacemente sul piano internazionale per dare sicurezza agli stati membri e per contribuire alla pace nel mondo.

Nelle iniziative per l'integrazione europea l'Italia democratica è stata sempre in prima linea, non per caso: il progetto di un'Europa unita viene, infatti, dall'antifascismo e dalla Resistenza.

Oggi non è a rischio neppure l'unità d'Italia, nella sua dimensione territoriale: il separatismo "padano" si va stemperando in un progetto di federalismo dai contorni incerti. Il rischio sta in altro: che riforme non sufficientemente mediate, motivate da ragioni contingenti, non collegate in una visione d'insieme, alterino il disegno costituzionale nei punti nevralgici: il rapporto tra poteri di governo e rappresentanza democratica e tra governo centrale e governo locale, compromettendo gli equilibri definiti nella costituzione e consolidati nella giurisprudenza costituzionale e nella legislazione, di attuazione o di revisione.

È un ordinamento, quello della Repubblica, che la Costituzione definisce con proposizioni di principio, non riformabili, "L'Italia è una Repubblica democratica" ... "una e indivisibile" che "riconosce e promuove le autonomie locali".

Si avverte nelle prime parole della Costituzione l'eco di convinzioni e propositi che già animarono la Resistenza e l'opera di ricostruzione democratica del Paese.

Quei principi, posti a fondamento della nostra convivenza politi-

ca, hanno avuto una forte carica innovatrice rispetto alla realtà costituzionale preesistente. Una potenzialità che conservano tutt'oggi se è vero che ad essi si ispira una recente legge di revisione costituzionale, la n. 3 del 2001.

La prospettiva non è - e non poteva essere dopo l'esperienza fascista - quella del centralismo statale, di cui pure ci si è avvalsi per unificare il Paese.

L'unità oggi si realizza non nello Stato, ma nella Repubblica che comprende in sé Stato, Regioni e Autonomie locali, secondo un ordine in cui lo Stato non sovrasta le autonomie, ma si colloca accanto ad esse.

Si possono disegnare nuovi assetti istituzionali, equilibrare in maniera diversi i poteri tra centro e periferia, senza abbandonare il modello di una Repubblica unitaria delle Autonomie.

Anzi, l'unità della Repubblica non deve essere sentita come un limite, ma come un principio che anima e rende dinamico il sistema. Poiché di un sistema si tratta, quello formato dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni; e i poteri locali, quanto più forti diventano, tanto più devono far sistema con lo Stato con essi, nell'unità della Repubblica.

L'auspicio è che la riforma in corso valga a ordinare e a dare impulso al sistema, facendo sì che esso sia efficiente, che non dissolva nei conflitti la capacità decisionale dei diversi soggetti autonomi, che abbia al centro una robusta cerniera che assicuri il coordinamento e, con esso, la prevalenza dell'interesse generale su quelli particolari; un sistema che tuteli egualmente i cittadini, ovunque risiedano, e che dalla loro partecipazione democratica tragga alimento politico e forza rappresentativa.

Dalla nascita dell'Osoppo alle riforme istituzionali; c'è un filo che unisce i due capi del discorso, un filo che passa attraverso la Resistenza, la Costituzione, l'unità della Repubblica, lo sviluppo delle autonomie. Tra esse, anche la nostra autonomia regionale.

Possiamo ritrovare le sue premesse proprio nella guerra di Liberazione. Di per sé la lotta partigiana implica un rapporto stretto con la popolazione e il territorio. Il legame con l'ambiente - quello friulano - e con i valori in esso diffusi è particolarmente forte per gli osovani che in quell'ambiente sono nati, sono stati educati, hanno creato famiglia; che hanno comunque un modo di sentire con esso in sintonia.

Il motto è "pai nestris fogolars": significa che combattendo per un'Italia libera, si combatte per la propria casa, il proprio paese, per il Friuli.

Tutto ciò non è estraneo alla formazione della nuova classe dirigente che si affaccia alla ribalta della vita pubblica nel dopoguerra; non è estraneo alla rivendicazione prima, all'esperienza poi dell'autonomia regionali. Basti ricordare, a tacer di altri, che i primi due presidenti della Regione, Berzanti e Comelli, hanno militato nelle file dell'Osoppo.

Questioni che tanta parte hanno avuto nella Resistenza friulana, come quella dei rapporti con la Jugoslavia di Tito, si ripropongono nel dopoguerra, e si ripropongono proprio nei passaggi obbligati che il Friuli deve attraversare per realizzare l'autonomia speciale.

Le relazioni tra le Potenze vincitrici della guerra, la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, le scelte della nostra politica estera si intrecciano con le aspirazioni della gente, con i progetti dei partiti, con le decisioni della Costituente e del Parlamento nazionale. Ne risentono sia la configurazione territoriale della Regione, sia la sua specialità. Essa, infatti, dipende dal riconoscimento delle peculiari condizioni geopolitiche di queste terre di confine; dipende dalla volontà di porre rimedio, proprio con lo strumento dell'autonomia speciale, alle conseguenze negative che da quello stato di cose sono derivate; meno dipende dall'esistenza nel Friuli Venezia Giulia di minoranze linguistiche. Tant'è che la tutela della minoranza slovena viene garantita, prima e dopo l'approvazione dello Statuto di autonomia, dalla legge del

Parlamento. Sempre alla legge del Parlamento si è fatto ricorso per dare una base normativa all'uso del friulano nella sfera pubblica e alla sua valorizzazione come lingua "minore".

Contrariamente a una opinione corrente, la tutela delle minoranze linguistiche non è un connotato essenziale della nostra autonomia, ma un obbligo costituzionale che richiede adempimenti a tutti i livelli.

Né si può, credibilmente, far leva sull'esistenza di minoranze per raffigurare il Friuli Venezia Giulia come un mosaico di lingue, di culture, di etnie, quando il pluralismo linguistico consta, in buona sostanza, di due realtà: lo sloveno parlato da una minoranza nazionale e il friulano parlato... dai friulani.

Si va alla ricerca di un "di più" nella specialità, di forme di autogoverno che superino l'attuale statuto di autonomia, ritenuto non più adeguato ai tempi e non adatto ad amministrare una comunità plurale.

Non vorrei che lungo questo percorso si perdesse di vista la Regione è, pur sempre, una regione italiana, e non soltanto perché fa parte della Repubblica italiana e i suoi abitanti hanno la cittadinanza italiana, ma perché ha con l'Italia comunanza di storia, di lingua e di cultura.

Affermare l'italianità del Friuli non significa disconoscere l'identità; così come usare e amare la "mari-lenghe" non significa rinunciare ad avvalersi dell'italiano, come lingua della comunicazione quotidiana e come insostituibile chiave d'accesso a una grande cultura, a un patrimonio comune al quale il Friuli ha dato il suo apporto, ma dal quale ha anche molto attinto.

Il sentimento di far parte di una comunità che si chiama Friuli può ben coesistere con il senso di appartenenza a quella comunità più grande che si chiama Italia; l'identità del primo con l'unità della seconda; la lingua friulana con quella italiana; così come l'Osoppo ha combattuto, nello stesso tempo, per l'Italia libera e per "i nestrîs fogolârs".

In questo senso si può parlare della Regione come di una società plurale, là dove convivono storie e culture diverse, che si ritrovano però su un valore comune: quello della lingua e della cultura d'Italia.

Del resto, non è solo la lingua a connotare l'identità friulana. C'è anche la comunanza di storia e di tradizioni; un tessuto civile creato da significative esperienze di vita sociale; un modo solidale di affrontare le prove collettive; ancora una volta, un senso di appartenenza, forte perché circoscritto è l'ambito in cui è vissuto. C'è un sentimento - il sentirsi friulani - che pervade, sia pure con diverse intensità, tutto il Paese che sta tra la Livenza e l'Isonzo.

C'è un sentimento che può essere efficacemente evocato per animare la vita pubblica, allargare la partecipazione, approfondire il consenso, aggregare gli interessi, dare impulso a progetti di ampio respiro, un impulso che non è certo mancato nel caso dell'università.

È un'identità, quella del Friuli, non ripiegata in se stessa; si confronta con la realtà che la circonda; ricerca il dialogo; un'identità che per rafforzare i suoi tratti distintivi non sente il bisogno di istituzioni alle quali demandare in esclusiva la rappresentanza; essa si esprime nelle tante e diverse comunità locali.

L'identità del Friuli è fatta anche di memoria, memoria della fatica della sua gente, in patria e lungo le vie dell'emigrazione; memoria delle sue sofferenze nelle devastazioni provocate dalla guerra e dalle calamità naturali; memoria della capacità di risorgere dalle rovine, di volta in volta operando una ricostruzione che non è mai soltanto materiale; è sempre anche morale e sociale; memoria della sua volontà di riscatto da ogni forma di oppressione.

La difesa del Forte, all'alba dell'indipendenza nazionale, fa parte della memoria e quindi dell'identità del Friuli; così come a essa appartiene la gloriosa pagina di storia scritta dalle formazioni osoppo-vane nella guerra di liberazione.

Lo vogliamo ricordare qui, ad Osoppo; non soltanto perché quel-

le formazioni da Osoppo traggono il nome; ma perché Osoppo, nelle sue vicende di pace e di guerra, di distruzione e di rinascita, bene riassume in sé la storia del Friuli; bene ne esprime la moralità profonda, bene ne rappresenta l'identità.

Piergiorgio Bressani